

FABULA

353

DELLO STESSO AUTORE:

*2666*

*Amuleto*

*Chiamate telefoniche*

*I detective selvaggi*

*I dispiaceri del vero poliziotto*

*Il gaucho insopportabile*

*Il Terzo Reich*

*La letteratura nazista in America*

*La pista di ghiaccio*

*Lo spirito della fantascienza*

*Notturmo cileno*

*Puttane assassine*

*Stella distante*

*Tra parentesi*

*Un romanzetto lumpen*

*Roberto Bolaño*

# Sepolcri di cowboy

*Traduzione di Ilide Carmignani*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*Sepulcros de vaqueros*

© 2017 THE HEIRS OF ROBERTO BOLAÑO  
All rights reserved

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3447-6

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

### SEPOLCRI DI COWBOY

1. L'aeroporto	11
2. Il Verme	35
3. Il viaggio	48
4. Il golpe	66

### PATRIA

Patria	75
L'imbecille di famiglia	77
Il lato destro	80
Dove era diretta Patricia Arancibia quella mattina? In cielo o all'inferno?	84
A Rigoberto Belano da parte di Eliseo Arancibia	86
Orazione funebre pronunciata dal segretario ad interim della Società Cilena di Belle Arti, signor Onésimo Echaurren Gordon. Pubbli-	

cata sul trimestrale « Pittori Cileni di Qui e di Là », 1974. Apparsa in versione ridotta su « El Mercurio » nelle pagine dei necrologi, 1973. Testo integrale	88
Quello che ha maggior portata. Quello che segna il confine. Il fiume più bello in culo al mondo	93
Il Messerschmitt	94
Il gioiellino della Luftwaffe	97
<i>Complotto di famiglia</i>	100
Il sogno	103
Un bicchiere lungo la strada	105
Il sogno (2)	109
Il rematore del caso	111
Cherniakovski mostra due immagini dell'India al seminario di poesia dell'Università di Concepción, 1972	116
Conferenza di Bibiano Macaduck al Club delle Giovani Marmotte di Concepción	120
Conferenza di Bibiano Macaduck al Club delle Giovani Marmotte di Concepción (2)	123
Sui fatti accaduti la notte del 13 dicembre 1988 alla stazione di Perpignan	127
Sui fatti accaduti la notte del 13 dicembre 1988 alla stazione di Perpignan (2)	129
Da Lola Fontfreda a Rigoberto Belano	133
COMEDIA DELL'ORRORE DI FRANCIA	
Commedia dell'orrore di Francia	137

## SEPOLCRI DI COWBOY



Mi chiamo Arturo e la prima volta che ho visto un aeroporto era il 1968. A novembre o a dicembre, o forse erano gli ultimi giorni di ottobre. Avevo quindi ci anni allora e non sapevo se ero cileno o messicano e nemmeno me ne importava poi molto. Stavamo andando in Messico da mio padre.

Cercammo di lasciare il paese due volte, la prima fu impossibile ma la seconda ci riuscimmo. La prima, mentre mia madre e mia sorella parlavano con mia nonna e con altre due o tre persone di cui ho completamente dimenticato i visi, uno sconosciuto si avvicinò e mi regalò un libro. So che lo guardai in faccia, di sotto in su perché era molto alto e molto magro, e che lui mi sorrise e con un gesto (non disse una parola) mi invitò ad accettare il suo inatteso regalo. Ho dimenticato anche il suo volto. Aveva occhi luminosi (ogni tanto però mi torna alla memoria con un paio di occhiali neri che gli coprivano non solo gli occhi ma gran parte del volto) e una faccia liscia, con la pelle tirata dalle orecchie, impeccabilmente rasata.

Poi il tizio se ne andò e mi ricordo che ero seduto su una valigia a leggere il libro. Era un manuale sugli aeroporti civili di tutto il mondo. Seppi così che un aeroporto ha degli hangar che vengono affittati alle varie linee aeree per il ricovero e la manutenzione degli apparecchi, i terminal per i passeggeri collegati attraverso porte d'imbarco ai piazzali di sosta degli aerei, una stazione meteorologica, una torre di controllo alta generalmente più di trentacinque metri, servizi di soccorso collocati in unità speciali sulle piste di rullaggio e gestiti dalla torre di controllo, una manica a vento e cioè un dispositivo visivo per dare la direzione del vento che quando è orizzontale indica una velocità di venticinque-trenta nodi, un edificio per le operazioni di volo che ospita gli uffici centrali di pianificazione, uno scalo, negozi, ristoranti e un ufficio di polizia dove non era raro trovare uno o più agenti dell'Interpol. Poi dicemmo addio alle persone che erano venute a salutarci e ci mettemmo in coda per l'imbarco. Io mi infilai il libro in una tasca della giacca. Allora una voce disse il nome di mia madre dagli altoparlanti. Secondo me lo sentì tutto l'aeroporto. La coda si fermò e i futuri passeggeri si guardarono a vicenda cercando fra di loro la donna che cercavano. Anche io guardai, cercando, ma io sapevo chi cercare e guardai dritto mia madre e ancora oggi che lo scrivo mi vergogno di averlo fatto. La reazione di mia madre, peraltro, fu abbastanza singolare: fece finta di nulla e addirittura si mise a guardare anche lei, cercando quella che cercavano, ma meno degli altri passeggeri del volo Santiago-Lima-Quito-Città del Messico. Per un attimo pensai che l'avrebbe spuntata, che se non accettava l'inevitabile allora l'inevitabile non sarebbe accaduto, che bastava continuare a procedere verso l'aereo, ignorando l'ordine dell'altoparlante, perché la voce si stancasse di cercarla, o continuasse a cercarla quando noi saremmo stati già

in volo verso il Messico. Allora la voce la chiamò di nuovo e stavolta, insieme al suo nome, disse quello di mia sorella (che prima sbiancò e poi arrossì come un pomodoro) e il mio. In lontananza, oltre la fila dell'imbarco, dietro una vetrata, vidi mia nonna che ci faceva dei cenni con il volto angosciato o congestionato e che indicava, non so perché, l'orologio al polso sinistro, come a dire che eravamo giusto in tempo o forse che il tempo a nostra disposizione era finito. Poi spuntarono gli agenti dell'Interpol e ci chiesero in modo non molto gentile di seguirli. Mia madre, un attimo prima, ci aveva detto tranquilli, ragazzi, e lo ripeté anche quando ci toccò seguire i poliziotti, mentre diceva (apparentemente ai poliziotti che ci scortavano ma in realtà a nessuno in particolare) che sceneggiata era quella, che occhio a trattenerla perché avremmo perso l'aereo. Mia madre era fatta così.

Mia madre era cilena e mio padre messicano, e io ero nato e vissuto in Cile tutta la vita. Trasferirmi da casa mia a casa di mio padre probabilmente mi intimoriva più di quanto fossi disposto ad ammettere. Inoltre, lasciavo indietro un mucchio di cose non fatte. Prima di partire cercai di vedere Nicanor Parra. Cercai di fare l'amore con Mónica Vargas. Lo ricordo e digrigno i denti, o forse è solo un ricordo di me stesso che digrigno i denti. A quel tempo gli aerei erano un pericolo e allo stesso tempo la grande avventura, il vero viaggio, ma io non avevo opinioni in merito. Nessuno dei miei professori aveva mai preso un aereo. Nessuno dei miei compagni di classe. Qualcuno aveva fatto l'amore per la prima volta, ma nessuno aveva mai volato. Mia madre ci diceva sempre che il Messico era un paese meraviglioso. Noi fino a quel momento avevamo vissuto in piccoli capoluoghi di provincia del Cile meridionale. Santiago, dove restammo qualche giorno prima di intraprendere il viaggio, mi sembrava una megalopoli da sogno e da

incubo. Aspetta di vedere il Distrito Federal, diceva mia madre. A volte imitavo il modo di parlare dei messicani, imitavo il modo di parlare di mio padre (anche se a malapena ne ricordavo la voce) e dei personaggi che si vedevano nei film messicani. Imitavo Enrique Guzmán e Miguel Aceves Mejía. Mia madre e mia sorella ridevano e così passavamo certi interminabili pomeriggi invernali, anche se io dopo un po' inevitabilmente mi stufavo e finivo per scappar via senza dire dove andavo. Mi piaceva passeggiare in campagna. A un certo punto mi presero un cavallo. Si chiamava Zafarrancho. Mio padre aveva mandato i soldi perché me lo comprassero. Non ricordo più dove abitavamo allora, forse a Osorno, forse nei dintorni di Llanquihue. Ricordo che avevamo un cortile con un capanno usato dal vecchio inquilino come laboratorio e che noi lo riattammo a stalla per il mio cavallo. Avevamo delle galline, due oche e un cane, il Duque, che divenne ben presto intimo amico di Zafarrancho. Comunque, ogni volta che andavo a cavallo mia madre o Celestina dicevano: portati dietro il Duque, così protegge te e il tuo cavallo. Per molto tempo (per quasi tutta la vita) non ho capito che cosa intendessero dire oppure ho male interpretato le loro parole, il Duque era un cane grosso ma era comunque più piccolo di me e molto più piccolo del mio cavallo. Aveva la taglia di un pastore tedesco (ma non era affatto un cane di razza), il pelo bianco a macchie marroni chiare e le orecchie pendule. A volte spariva da casa per giorni e allora mia madre mi proibiva categoricamente di uscire a cavallo. Nel giro di tre o cinque giorni, al massimo, tornava più magro che mai, con uno sguardo bovino e così tanta sete che era capace di bersi mezzo secchio d'acqua. Poco tempo fa, durante un bombardamento notturno che alla fine si è rivelato una semplice scaramuccia, ho sognato il Duque e Zafarrancho. Erano morti tutti e due e

io lo sapevo. Duque, Zafarrancho, dicevo, venite qui a dormire con me, forza, c'è posto per tutti. Nel sogno (questo lo capivo subito, prima di svegliarmi) la mia voce imitava l'accento cileno come prima imitava l'accento dei film messicani. Ma non m'importava. Quello che mi importava era che il mio cane e il mio cavallo entrassero nella mia stanza, senza che io li obbligassi, e passassero la notte con me.

Mia madre era una bella donna. Leggeva molto. A dieci anni credevo che fosse la persona che aveva letto di più del luogo dove vivevamo, dovunque fossimo, anche se in realtà non ebbe mai più di una cinquantina di libri e quello che le piaceva davvero erano le riviste esoteriche e di moda. Comprava i libri per corrispondenza e secondo me fu così (non vedo in quale altro modo sarebbe potuto accadere) che arrivò a casa mia il libro di Nicanor Parra, *Poemas y antipoemas*. Suppongo che qualcuno, impacchettando i libri per mia madre, l'avesse infilato dentro per sbaglio. A casa mia l'unico poeta che si leggeva era Pablo Neruda, così il libro me lo tenni io. Mia madre ci recitava sempre (prima o dopo le mie imitazioni messicane) le venti poesie d'amore di Neruda e a volte finiva che piangevamo tutti e tre e altre volte invece, non molte, devo ammetterlo, io arrossivo e lanciavo un urlo e scappavo dalla finestra totalmente nauseato e con la voglia di vomitare. Ricordo che mia madre recitava come una lettrice uruguaiana che aveva sentito alla radio. La lettrice si chiamava Alcira Soust Scaffo e proprio come io imitavo i messicani mia madre cercava di imitare la voce della Soust Scaffo, che era capace di passare in un lampo dagli acuti dell'angoscia a bassi di velluto. In certe serate da incubo, per non essere da meno, mia sorella imitava Marisol. A volte penso al Cile e credo che tutti i cileni, almeno quelli che negli anni Sessanta erano vivi e più o meno in possesso delle loro facoltà, dentro

di sé volessero fare gli imitatori. Ricordo un comico che divenne famoso con un'imitazione di Batman e Robin. Ricordo che io facevo la raccolta di fumetti di Batman e Robin e che l'imitazione mi sembrò sacrilega e cafona, ma che ridevo lo stesso e che dopo, pensandoci meglio, non mi sembrò più così sacrilega e cafona, ma triste. Una volta Alcira Soust Scaffo passò da Cauquenes o da Temuco, o da dove vivevamo, una delle tante tappe di una lunga tournée che faceva nei teatri del Cile meridionale, e mia madre ci portò a vederla. Era molto vecchia (anche se nelle poche locandine che erano affisse nella plaza de Armas e nella piazza del municipio era ritratta giovane e seria, con una pettinatura che sicuramente era stata di moda negli anni Quaranta) e aveva una voce, ascoltata dal vivo, senza la benevola mediazione della radio, che mi diede sui nervi fin dal primo istante. La serata poetica, ancora non so perché, forse per motivi di salute, dovette essere interrotta più volte. Dopo ogni interruzione Alcira Soust Scaffo tornava sul proscenio ridendo a crepapelle. Mia madre mi ha raccontato che morì poco tempo dopo in un manicomio della sua città natale. La mia avversione per Neruda risale ad allora. A quell'epoca al liceo mi chiamavano il Messicano. A volte mi piaceva avere quel soprannome, ma altre volte suonava più come un insulto. Preferivo che mi chiamassero il Matto.

Mia madre lavorava molto. Non so se lavorasse bene oppure male, però ogni due o tre anni la trasferivano di posto e di provincia. Girammo così quasi tutti gli uffici di statistica (molte volte solo un eufemismo per indicare il suo stanzino, spesso piccolo e malconco) degli ospedali del Cile meridionale. Una cima in matematica. Mia madre, intendo, non io. E lo sapeva: sono una cima in matematica, diceva sorridendo ma con una voce come assente. Per colpa della matematica aveva conosciuto mio padre a un cor-

so di statistica accelerata (o avanzata o intensiva) di sei mesi frequentato in Messico. Era tornata in Cile incinta e dopo un po' di tempo ero nato io. Poi mio padre era venuto in Cile a vedermi e quando se ne era andato mia madre era incinta di mia sorella. A me non è mai piaciuta la matematica. Mi piaceva viaggiare in treno, mi piaceva viaggiare in pullman e non dormire mai, mi piaceva scoprire le nuove case in cui andavamo ad abitare, ma non mi piacevano le nuove scuole. C'era una linea di pullman che si chiamava Vía-Sur e che percorreva la Panamericana fino a Puerto Montt. Quando ero bambino ho abitato a Puerto Montt ma non ricordo più nulla, forse la pioggia, ho abitato anche a Temuco, Valdivia, Los Ángeles, Osorno, Llanquihue, Cauquenes. Mio padre l'avevo visto due volte, una quando avevo otto anni e l'altra quando ne avevo dodici. Secondo mia madre, l'avevo visto quattro, ma le due che ho dimenticato dovevo essere molto piccolo e non me le ricordo. Sicuramente Vía-Sur non esiste più o ha cambiato nome. Ho viaggiato anche su una linea di pullman Lit e su una che si chiamava El 5° Jinete e addirittura su una che si chiamava La Andina, il cui marchio era una montagna in fiamme, non un vulcano come sembrava ragionevole supporre, ma proprio una montagna in fiamme. Ogni volta che ci trasferivamo mio padre ci seguiva come un fantasma, di cittadina in cittadina, con le sue lettere scritte male, con le sue promesse. Naturalmente, in quei quindici o sedici anni, mia madre lo aveva visto più di quattro volte. Una volta era andata in Messico e avevano passato due mesi insieme mentre io e mia sorella eravamo affidati alle cure della nostra domestica mapuche. Allora abitavamo a Llanquihue. Quando mia nonna, che abitava a Viña del Mar, era venuta a sapere che mia madre orgogliosamente non le aveva chiesto di tenerci, non le aveva parlato per quasi un anno.